

## TERNA, FISSATO A 1,85 IL PREZZO MASSIMO PER AZIONE

**MILANO** Il prezzo massimo per le azioni Terna in offerta sarà di 1,85 euro ad azione. È quanto si legge in una nota dell'Enel che ha stabilito il prezzo di collocamento della controllata. «Il prezzo massimo - ha precisato l'Enel - è stato determinato prima dell'avvio dell'offerta riservata al pubblico in Italia, che inizierà domani per concludersi il 18 giugno, anche sulla base di analisi svolte dai Global Coordinator e sentiti gli stessi, e tenuto conto dell'andamento dei mercati finanziari e delle manifestazioni di interesse ricevute dagli investitori istituzionali nell'ambito dell'offerta loro riservata, iniziata il 7 giugno scorso e che terminerà contestualmente al termine dell'Opv». Il prezzo definitivo di offerta, che sarà individuato al termine dell'offerta globale con le modalità indicate nel prospetto informativo, sarà comunicato al pubblico con apposito avviso entro il 20 giugno 2004. Enel ha ricordato in proposito

che l'Opv per la quale Mediobanca svolge il ruolo di responsabile del collocamento e sponsor, sarà così articolata: «Un'offerta riservata ai dipendenti del Gruppo Enel; un'offerta per un quantitativo non superiore al 50% dell'Opv riservata a coloro che il 27 maggio 2004 risultino azionisti Enel e siano residenti in Italia; un'offerta riservata al pubblico indistinto». Nell'ambito dell'Opv è prevista un'incentivazione consistente nell'assegnazione gratuita di azioni Terna (bonus share) per gli aderenti che conservino ininterrottamente per 18 mesi la proprietà delle azioni acquistate in sede di Opv. La bonus share è prevista nella misura di 1 azione ogni 20 per il pubblico indistinto e per gli azionisti Enel e di 1 azione ogni 10 per i dipendenti del Gruppo Enel. Infine, le adesioni all'Opv da parte del pubblico indistinto e degli azionisti Enel potranno pervenire in Banca e/o presso le Poste.

## MIWINE, IL VINO ITALIANO CERCA IL RILANCIO

**MILANO** Dopo il Vintality di Verona, il Salone del Vino di Torino, anche Milano ospiterà una sua manifestazione enologica, MiWine, fiera aperta solo ad un pubblico d'addetti ai lavori. La manifestazione, che avrà una cadenza biennale ed è stata promossa dalla Fiera di Milano e dall'Unione Italiana Vini, si terrà presso i padiglioni del Portello da domani al 16 giugno. Qui, su un'area di 16mila metri quadrati, si daranno appuntamento circa mille espositori. Per i promotori questa prima edizione è una sfida. Anzitutto per il momento, che per il comparto vino è uno dei più difficili, tant'è che molte saranno le assenze, in particolare dei produttori. L'attesa comunque è forte anche se la ripresa sembra ancora lontana. Il 2003 si è concluso mediamente bene per quelle imprese dal marchio forte che hanno saputo anticipare la crisi, con politiche accorte sui prezzi e sugli investimenti. È il caso del Gruppo Italiano Vini, che ha chiuso con un fatturato consolidato di 230 milioni di

euro, con una flessione del 6% sul 2002, dovuta però in buona parte al tasso di cambio euro/dollaro, ma con un utile d'esercizio di 1,8 milioni. Il gruppo Antinori ha chiuso con un fatturato in sostanziale pareggio, 107 milioni di euro, pur in presenza di un lieve aumento dei volumi prodotti. Lo stesso si può dire di tutte le grandi aziende italiane, (Ruffino, Banfi, Frescobaldi, Zonin), siamo davanti alla crescita dei vini di fascia bassa/media, e ad un sostanziale fermo dei vini di gamma alta. Situazione che penalizza moltissimo aree vitivinicole importanti come la Langhe e la Toscana. Da MiWine si attendono indicazioni su come uscire da questo stato di cose. La strada? Vini buoni a prezzi accessibili. E attenzione ai «ricarichi» sulle bottiglie vendute dai ristoranti, winebar ed enoteche con mesquita, che possono arrivare addirittura anche al 500%.

c.t.

Berlinguer  
la sua stagione

in edicola il vhs  
con l'Unità a € 6,50 in più

Ti ricordi  
Berlinguer

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

## economia e lavoro

## Europa

istruzioni per l'uso

in edicola il libro  
con l'Unità  
a € 4,00 in più

## Cinque milioni senza contratto

Il commercio aspetta da un anno e mezzo. Il governo nega risorse ai dipendenti pubblici

Felicia Masocco

**ROMA** Sono 5 milioni e 200mila i lavoratori che attendono il rinnovo del contratto. Ai 3 milioni di dipendenti pubblici cui il governo ha fatto sapere che non ci sono risorse sufficienti per adeguare gli stipendi all'inflazione, si aggiungono 100mila autoferrotranvieri che il 24 giugno sciopereranno per l'intera giornata, ci sono poi i 300 mila bancari, e ancora l'esercito di addetti al commercio, servizi, terziario. Sono 1 milione e 800mila e sabato prossimo incroceranno le braccia per la terza volta da quando la vertenza si è aperta, cioè da un anno e mezzo.

La trattativa del commercio, bloccata da ormai nove mesi, è di quelle che possono fare «giurisprudenza», possono cioè battere il terreno per i contratti che verranno. L'ostacolo più grosso che oppone i sindacati alle controparti, alla Confcommercio in particolare, è infatti la flessibilità o meglio la legge 30 che riforma il mercato del lavoro. Il settore di flessibilità ne ha a bizzeffe, nessuna categoria come il commercio ha infatti in passato introdotto diverse tipologie di contratto fino a quella - rimasta ineguagliata - di un contratto di otto ore per la sola giornata del sabato riservato agli studenti. Ma alle imprese non basta. Ora rilanciano facendosi scudo con la legge 30, ritenendo debba essere applicata tout court sottraendola alla contrattazione. Per i sindacati questo significa realizzare l'individualizzazione del rapporto di lavoro e aprire un varco enorme alla precarietà in un comparto in cui davvero non manca. A ciò si aggiunge che per il quadriennio Confcommercio si dice disponibile ad aumenti che non superino i 39 euro mensili, che a detta dei sindacati bastano appena a recuperare la differenza tra l'inflazione programmata e quella reale: sarebbe cioè solo il differenziale del vecchio contratto. Per il nuovo non si darebbe un euro.

Per questo si sciopera: per sabato Filcams-Cgil, Fisacat-Cisl e Uil-tucs-Uil hanno organizzato una manifestazione a Roma che partirà alle



Il commercio attende il rinnovo del contratto da un anno e mezzo

Foto di Dufoto

9,30 da piazza Bocca della Verità. In sciopero anche gli iscritti alla Ugl.

I sindacati dei bancari (circa 300 mila gli addetti), hanno dato il loro ultimatum alle banche rappresentate dall'Abi. Il negoziato per il rinnovo del contratto segna il passo e su di esso pesano le vicende della Cirio e quella dei bond argentini. La discussione si è arenata sulla «responsabilità sociale dell'impresa» che nelle rivendicazioni della Fisac-Cgil, della Fiba-Cisl e della Uilca-Uil deve ricomprendere anche una rimodulazione dei sistemi incentivanti, cioè di una quota non trascurabile dello stipen-

dio, che attualmente sono nella discrezionalità delle imprese. Martedì le parti torneranno ad incontrarsi e i sindacati chiedono risposte chiare. Altrimenti decideranno «di farsi».

I dipendenti pubblici hanno scioperato a fine maggio e non passa giorno senza un botta e risposta tra esponenti del governo - in questo caso controparte diretta - e i sindacati. L'ultimo giovedì con il ministro della Funzione pubblica Luigi Mazzella. L'esecutivo insiste col dire che le retribuzioni pubbliche sono cresciute del 17% tra il 1999 e il 2003, mentre l'aumento dell'inflazione è stato del

12%. Una contabilità che i sindacati non accettano, a formare la cifra - spiegano - sarebbero anche voci «non contrattuali» come i costi per la riforma della scuola e il mantenimento delle missioni militari all'estero. I conti quindi vanno rifatti, in ogni caso di recente il vicepremier Gianfranco Fini ha detto chiaro e tondo che le richieste dei sindacati (aumenti dell'8%) sono eccessive, i soldi in Finanziaria non ci sono.

Caldissimo, infine, il fronte del trasporto pubblico locale. Due scioperi generali sono già stati fissati, per il 6 luglio dei Cobas, per il 24 giugno

## Milano

## Lavorano in mensa, pagati come addetti alle pulizie

**MILANO** Le vie dello sfruttamento sono infinite. Così, mentre oltre un milione di lavoratori del commercio attende il rinnovo del contratto, ce ne sono altri che non possono neanche trepidare per l'adeguamento salariale e normativo, perché a loro il contratto di categoria non viene nemmeno applicato.

Succede, per esempio, a Milano, dove 30 delle 200 dipendenti della cooperativa Cri (area Compagnia delle Opere) hanno deciso di rivolgersi alla Fisacat (il sindacato di categoria che fa capo alla Cisl) per aprire una vertenza per l'applicazione del regolare contratto. Infatti, pur essendo addette a un servizio di ristorazione scolastica che la cooperativa ha ottenuto in appalto dalla Milano Ristorazione (società privatizzata che gestisce le mense per conto del Comune di Milano) dal 2000. In teoria il rapporto di lavoro dovrebbe essere regolamentato dal contratto del turismo e servizi, ma la cooperativa impone invece quello delle imprese di pulizia, perché prevede minori salari e contributi più bassi. E a quanto pare non è un caso isolato ma una pratica molto diffusa in questo settore.

Ora però, in vista del rinnovo della concessione alla Milano Ristorazione e, quindi, degli appalti, il sindacato alza la voce chiedendo la legalità contrattuale: «Non è più tollerabile che migliaia di lavoratori non riescano nemmeno a veder riconosciuti i propri diritti - commenta Luigi Pitocco della Fisacat Cisl - proprio in un settore dove la committenza è pubblica».

da Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uiltrasporti, ma questa data potrebbe slittare dopo un invito a differire la protesta dalla Commissione di garanzia. Si deciderà in settimana.

Calendario a parte, la vertenza dei tranvieri si presenta con un altissimo potenziale di conflitto, si sta infatti ripetendo il copione del contratto precedente, con le aziende rappresentate dall'Asstra che giudicano gli aumenti richiesti improponibili. Diversa l'accusa dei sindacati: le imprese si sottraggono al negoziato in attesa che il governo allarghi il cordone della borsa.

«Sentirò i sindacati dopo l'ok della Camera»  
Il dialogo secondo Maroni:  
sulla riforma delle pensioni  
prima la legge poi il confronto

Bianca Di Giovanni

**ROMA** Bastano un paio di dichiarazioni a orologeria (cioè a urne aperte) per capire il Maroni-pensiero su parecchi punti. Primo: quello che i leghisti intendono per dialogo sociale. Sulle pensioni «il calendario è questo - dichiara il ministro - Far approvare la riforma entro luglio, mettersi subito a lavorare a decreti attuativi per arrivare, a partire da metà settembre, al confronto con le parti sociali». Come dire: prima azzieriamo qualsiasi dibattito parlamentare con una doppia fiducia (la si chiederà anche alla Camera per riuscire a convincere Bruxelles sull'ok agli sgravi fiscali promessi da Silvio Berlusconi), poi a cose fatte vediamo i sindacati. Secondo Maroni «è un percorso logico». Per di più chi osasse dire di no sarebbe tacciato di «preclusione ideologica». Ci vuole davvero una bella faccia. Altro capitolo, stesso slogan leghista. Su Alitalia Maroni chiede «l'intervento della Consob e di Borsa Italiana Spa per capire se ci sono state sul titolo operazioni men che trasparenti». Maroni avanza anche due ipotesi di reato: insider trading (chi approfitta di informazioni riservate per lucrare sulle azioni) e agiotaggio (speculare sulle variazioni di valore). In effetti sono almeno tre anni che ministri del centro-destra parlano a Borsa aperta del titolo Alitalia, «sparando» informazioni a dir poco sensibili (un esempio per tutti: le cordate italiane pronte a comprare), e mettendo all'angolo la Consob, visto che un ministro

Bordate sull'Alitalia  
di Cimoli: operazioni  
poco trasparenti  
sul titolo, intervenga  
la Consob

non è un manager titolare di un'impresa a cui l'Autorità possa chiedere chiarimenti. Strano che il ministro del Carroccio se ne accorga solo oggi che Giuseppe Bonomi (targato Lega) è uscito dalla cabina di pilotaggio della compagnia e che sullo scalo di Malpensa non siano state fornite ancora chiare rassicurazioni. Anche qui, ci vuole una bella faccia. L'irruenza propagandistica è talmente forte che il ministro fa anche qualche capibombolo. «Inviterò tutti i firmatari del Patto per l'Italia - fa sapere riguardo all'incontro sulle pensioni - quindi anche la Cgil, e spero che anche la Cgil ci sia». Peccato che la Cgil quel Patto non l'abbia firmato. E peccato che quel patto con le pensioni non c'entri proprio nulla. Per questo quell'invito in questo contesto «ci sta come il cavallo a merenda», spiega Morena Piccinini, segretario confederale della Cgil. Per Piccinini quel confronto sarebbe «arduo». La delega non è stata ancora approvata e noi la contrastiamo ancora. Pensiamo di avere ancora spazio per farla modificare e in ogni caso un confronto dopo la sua approvazione non va. Pensiamo alla mobilitazione per farla cambiare». Sulla stessa linea il segretario generale aggiunto della Uil Adriano Musi. «Mi sembra un'idea originale di dialogo con le parti sociali - dichiara - se si pensa di risolvere i problemi senza un dialogo prima e con un dialogo dopo». L'unico che «apre» è Pierpaolo Baretta, segretario confederale Cisl. «appena il Parlamento approva la delega, si deve aprire il confronto sui decreti delegati - dichiara - Perché la loro stesura deve essere fatta con le parti sociali». Contento lui. La campagna elettorale di Maroni non si ferma qui. Annunciando il confronto, il ministro si dichiara anche disponibile a far valere gli incentivi per chi rinvia il pensionamento anche per chi ha raggiunto i requisiti necessari prima dell'entrata in vigore della legge. Come dicevano gli antichi? *Panem et circenses*. Maroni non ha inventato proprio nulla.

Per il controllo della società alimentare friulana sono state lanciate due offerte pubbliche di acquisto. In ballo il progetto di fusione e la questione dei debiti. Il 28 giugno l'assemblea decisiva

## Roncadin e Arena, la battaglia dei surgelati si gioca a colpi di Opa

Roberto Rossi

**MILANO** La prima, Arena Holding, è molisana. A partire da metà degli anni novanta, sotto la guida dell'imprenditore Dante Di Dario, ha visto lievitare, dopo una serie di acquisizioni (Pizza Tipico, Nova Surgelati, Cremeria del Lattaio, Garbini), il fatturato (da 55 milioni di euro del 1999 ai 757 milioni del 2003) e i debiti (250 milioni). La seconda, Roncadin, 227,5 milioni di ricavi, è friulana ed ha una storia di piccoli passi, da quando nei primi anni 60 il primo dei tre fratelli che gestiscono e danno il

nome all'azienda, Edoardo, da Fiume Veneto tentò, con successo, la fortuna in Germania.

Arena e Roncadin, aziende leader nel settore alimentare e dei surgelati, esempio fulgido di capitalismo familiare, sono ora in guerra. Una battaglia, tutta finanziaria fatta a colpi di opa (offerta di pubblico acquisto), iniziata l'anno passato. Siamo nel settembre 2003. Arena lancia un'offerta di pubblico acquisto sulla società di Pordenone a 0,33 euro per azione e conquista il 31% del capitale diventando azionista di riferimento. Contestualmente annuncia il piano industriale che prevede il progetto di fusio-

ne tra le due società.

Perché una fusione? Secondo Arena il passo permetterebbe la creazione di uno dei maggiori gruppi agro-alimentari italiani ed «eliminerrebbe i fattori di business di Roncadin, riconducibili alla ciclicità, alle condizioni climatiche e alla sostanziale unicità del mercato di sbocco». I più maligni invece fanno notare un altro aspetto. Con l'integrazione, Roncadin, che, come detto, nel 2003 aveva una posizione finanziaria netta di 53 milioni, si accollerebbe i 250 milioni di euro di debiti di Arena che comprendono 135 milioni di euro in bond. In passato il management di

Arena ha dichiarato che il merger con Roncadin avrebbe potuto rimediare allo squilibrio finanziario fra debiti e mezzi propri dell'azienda di Di Dario (pari a 2,5 al 31 dicembre 2003) attraverso una ricapitalizzazione da 100-150 milioni. Inoltre, la fusione dovrebbe essere una reverse merger, nel senso che Arena sarebbe incorporata in Roncadin. In questo modo la società guidata da Di Dario arriverebbe alla quotazione.

L'idea di Arena però non piace ai tre fratelli Roncadin. Che fanno passare qualche mese poi, nel maggio scorso, rompono gli indugi. Come? Lanciando sulla società che

porta il loro nome un'altra opa. Lo fanno attraverso Cibus, la finanziaria della famiglia che controlla il 23% circa della società. L'offerta di pubblico acquisto è piuttosto strana però. Cibus offre agli investitori 0,47 euro per azione quando negli stessi giorni il titolo Roncadin viaggia sopra 0,48 euro. Comunque sia, la contromossa di Arena arriva poco dopo. Esercitando un'opzione di acquisto del 15% circa del capitale, opzione sottoscritta quando Arena decise di entrare con il 2% fra i soci dell'azienda friulana, Di Dario è costretto a lanciare un'altra offerta. Questa volta il prezzo sale 0,483 euro per azione.

Come finirà la battaglia dei surgelati lo sapremo solo fra qualche settimana. Il 28 giugno l'assemblea dei soci sarà chiamata a rinnovare il consiglio di amministrazione. Allora le carte verranno scoperte e si vedrà chi tra Arena e la famiglia Roncadin avrà ottenuto la maggioranza dei voti.

Per molti operatori però la battaglia sembra ormai già scritta. Arena (che dopo aver esercitato l'opzione ha circa il 47%) conterebbe infatti su un piccolo nucleo di azionisti giudicati non ostili, annoverabili come investitori istituzionali. Amici che permetterebbero a Di Dario di superare la soglia del 51%

rendendo così improbabili ogni ipotesi di rilancio da parte dei Roncadin.

Che però giocheranno fino alla fine le proprie carte. Non a caso hanno dato incarico alla società Proxitalia di raccogliere le deleghe fra i piccoli e piccolissimi azionisti con lo scopo di assicurarsi il controllo dell'assemblea anche senza avere la maggioranza delle azioni. L'operazione è ardua. Se negli Stati Uniti è quasi la prassi in Italia, finora, nessuno l'aveva mai tentata.

Ma nel nostro Paese le cose vanno in modo diverso. E la finanza non fa eccezione.